

CHICAGO

La Convention Democratica e le tre trappole per Kamala

ESTERI

20_08_2024



Stefano
Magni



Al via, da ieri, la Convention Nazionale Democratica, a Chicago, che consacra definitivamente Kamala Harris la candidata del Partito Democratico per la Casa Bianca. "Forward" (avanti) è il suo motto, seguito ideale di "Hope" (speranza), di Obama. E i

poster, con la stessa grafica che ricorda quella delle elezioni degli anni '30, sembrano usciti pari-pari dalla campagna di Obama del 2008. Kamala Harris, dunque, salta a piè pari l'esperienza Biden e si riallaccia al primo presidente nero. Lei aspira ad essere la prima presidente donna (e non-bianca), rivolgendosi alle stesse fasce di elettorato che 16 anni fa votarono Obama.

Kamala for President era uno scenario assolutamente imprevisto e imprevedibile fino al 21 luglio scorso ed oggi appare invece scontato. Il primo discorso è stato tenuto da Joe Biden, che passa il testimone alla sua vice.

Il Partito Democratico, per tutto il mese di luglio, era diviso e depresso, con un candidato perdente, Joe Biden alla rielezione, abbastanza forte da imporsi e rifiutare di farsi da parte. Kamala Harris non è un candidato più forte di Biden. I sondaggi, fino alla fine del 2023, rilevavano che fosse addirittura più impopolare del presidente in carica, uno dei peggiori risultati di sempre di un vicepresidente. La stessa stampa di sinistra suggeriva a Biden, in caso di corsa per la rielezione, di cambiare vicepresidente. In queste ultime settimane di agosto, invece, la realtà rilevata dai sondaggi pare essersi ribaltata. Kamala Harris risulta in vantaggio, a livello nazionale, rispetto a Trump. Le convention dei partiti sono dei "momenti di gloria" per il candidato. Come dopo quella repubblicana a Milwaukee Trump è salito enormemente nei sondaggi, così ci si attende anche per la Harris nella prossima settimana.

Stando ai commenti dei principali quotidiani, la sua parrebbe ormai una strada in discesa. A leggere più attentamente i numeri, però, non lo è ancora. Nella media dei sondaggi di *Real Clear Politics*, infatti, a livello nazionale il distacco è inferiore ai 2 punti percentuali. Risulta in testa anche *negli Stati-chiave* del Michigan e del Wisconsin, ma arranca in Pennsylvania ed è decisamente sotto Trump in Arizona, Georgia e Nevada. Quindi tutto ancora da giocare, la campagna elettorale entrerà nel vivo solo a settembre.

Lungi dall'avere la vittoria in tasca, la Harris deve stare attenta ad almeno tre trappole che l'attendono anche a sinistra. La prima è già scattata a Chicago, nel giorno dell'inaugurazione della Convention: manifestazioni pro-Gaza a lungo preparate dai militanti della sinistra democratica, dei collettivi studenteschi e dei musulmani americani, componenti sempre più influenti nel Partito Democratico. Tanto influenti da condizionare la scelta del candidato vicepresidente: avrebbe dovuto essere Josh Shapiro, invece la scelta è ricaduta su Tim Walz, poiché il primo, ebreo e sionista, era inviso all'elettorato pro-Palestina.

Ma l'opinione pubblica americana, al di fuori dei militanti e degli studenti, è

pronta ad una svolta epocale? Il Partito Democratico appoggia Israele dagli anni di John F. Kennedy, dunque da più di mezzo secolo. E per questo ha i voti, non solo della comunità ebraica, ma anche di una maggioranza silenziosa filo-israeliana che **negli Usa è trasversale**. Passare da una politica estera filo-sionista ad una filo-araba può essere un passo più lungo della gamba, in termini elettorali. E non è detto che sia salutare per gli stessi interessi nazionali americani.

La seconda trappola è quella economica. Oltre a Biden, una relatrice d'eccezione della prima giornata di Convention è stata Alexandria Ocasio Cortez, esponente di punta dell'estrema sinistra americana. Per conquistare i voti della “rust belt” (le regioni danneggiate dalla deindustrializzazione e dalle delocalizzazioni), il programma economico deve contenere sempre più massicce dosi di socialismo. E in effetti, venerdì 16, Kamala Harris ha presentato un'agenda molto più radicale rispetto a quella della “Bidenomics”: lauti sussidi per chi compra la prima casa, credito fiscale per il primo figlio, calmieri sui prezzi dei beni alimentari di prima necessità, misure anche contro il caro-prezzi della sanità, “punizioni” per le aziende che speculano sul caro vita. Il tutto, da notare, per curare gli effetti di un'inflazione che si è gonfiata nei quattro anni di amministrazione Biden-Harris.

Tuttavia anche un programma economico così assistenzialista ha provocato già i suoi effetti collaterali. Non solo è stato attaccato da Trump (come c'era da attendersi) che l'ha paragonato alla politica economica di Maduro in Venezuela. Ma è stato criticato anche “in casa”, dalla stampa amica, con articoli al vetrolio sul *Washington Post*, in cui si usa l'aggettivo “populismo”, solitamente riservato a Donald Trump. Un programma fondato su spesa a debito per sussidi, sconti fiscali e, quel che è peggio, anche calmieri sui prezzi, rischia di essere bocciato anche dagli stessi finanziatori dei Democratici. E in ogni caso farebbe fuggire tutti quegli elettori indipendenti che tuttora guardano all'economia come principale fattore di scelta di un candidato.

Infine la terza trappola è quella di considerare i fattori sessuale e razziale come determinanti. Probabilmente non lo sono più, almeno non come lo erano nel 2020. In un sondaggio del settembre 2023, alla vigilia di questa campagna, il Pew Research Center **registrava** che solo il 18% degli americani considerasse “molto importante” avere una presidente donna, mentre un altro 18% lo trovava “abbastanza importante” e il 64% “irrilevante”.